



La primavera è in arrivo nei porti turistici tornano in acqua le barche e si organizzano le crociere pasquali

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Con un senso di rimorso e poi col piacere del buongustaio eccoci pronti a provare un brasato d'asino

A PAGINA 16

Se corressimo la Milano-Sanremo

ORESTE PIVETTA

Quante volte la fantasia ci ha condotto a ruota di Coppi o Moser in sella alla bici che sfreccia vittoriosa lì sul traguardo?

Milano, Binasco, Pavia, Casteggio, Voghera, Pontecurone, Tortona, Pozzolo Formigara, Novi Ligure, Capriate d'Orba, Rossiglione, Masone, Passo del Turchino, Voltri, Arenzano, Savona, Alassio, Capo Mele, Capo Bertà, Imperia, Riva Ligure, Poggio Sanremo. Un pieno di benzina e via.

La Milano-Sanremo comincia nella nebbia. È la stagione. Qualche volta capita addirittura che si metta a piovere. Il copione prevede anche la neve, che è un tocco in più di sacrificio. Finisce però nel sole e nel vento. Ma è sempre una gran fatica, prima che De Zan sncoccoli in fila i duecento e passa nomi dei corridori che volano in cima al Poggio per precipitarsi sul traguardo e sulla fine delle loro fatiche. Dal Poggio in giù, come avrete visto qualche volta, è un attimo, una gran volata, spingendo rapporti lunghi, che si conduce in ascesa con l'occhio rivolto, davanti, di dietro, in sbieco, all'avversario diretto.

Sul mare corre la Milano-Sanremo «che con la», proiettata sui teleschermi in collegamento eurovisione, nell'incalzante voce del telecronista, che corre più veloce delle biciclette, voce per drammi collettivi, che alla radio, senza la verità dell'immagine, avrebbe lasciato intendere chissà quali sfaccelli.

L'altra Sanremo vive sempre più in incognito, trasferimenti misteriosi e misteriosi, apparentemente inutili ai fini ultimi della competizione, per giunta, come si diceva, avvolta nelle nebbie. Perché chi vince deve resistere alle schermaglie da Voltri in avanti e si stacca in testa alle ultime rampe del Poggio, che è appunto un oggetto di pochi formati che si trasformano in una salita aspra dopo quasi trecento chilometri di corsa nelle gambe.

Ma se non ci fossero Milano, Pavia, i colli, l'Appennino, il Turchino non ci sarebbe neppure lo scenario per quelle fughe disperate che passano alla gloria televisiva e ai titoli della «Gazzetta» come «fortunata avventura» oppure «coraggiosa».

E infatti capita che qualcuno scappi gregario o esordiente appena oltre il cartello di Milano-fine, quando il vostro motore automobile non avrà neppure raggiunto una tem peratura decente.

Silera, il disgraziato, lungo le strade che costeggiano il naviglio attraverso Binasco, lungo i rettili che si immettono nella campagna, che non è scomparsa ma è come isolata, cinta, separata da un muro di case che prima sono palazzoni ma che subito diventano abitazioni con capannoni o officine o officine annessi. Oppure con negozio e mostra, secondo i canoni dell'altra Italia, quella recolta, sdiva e imprenditoriale di Milano a Pavia, pedalando pedalando, vi trascinerà nel vortice dei cartelli che blandiscono ogni sorta di clientela e che testimoniano ogni tipo di industrialità dalle solite pelliccerie Deller o Annabella, ai «Mobili della Certosa» (Km 30) al «Full Abbigliamento magliera arredo» (Km 40) al «Panna-lampadari» (Km 44), al «Mercato della scarpa» (Km 44), più esplicito nel comunicare prodotto e naturalmente prezzi vantaggiosi.

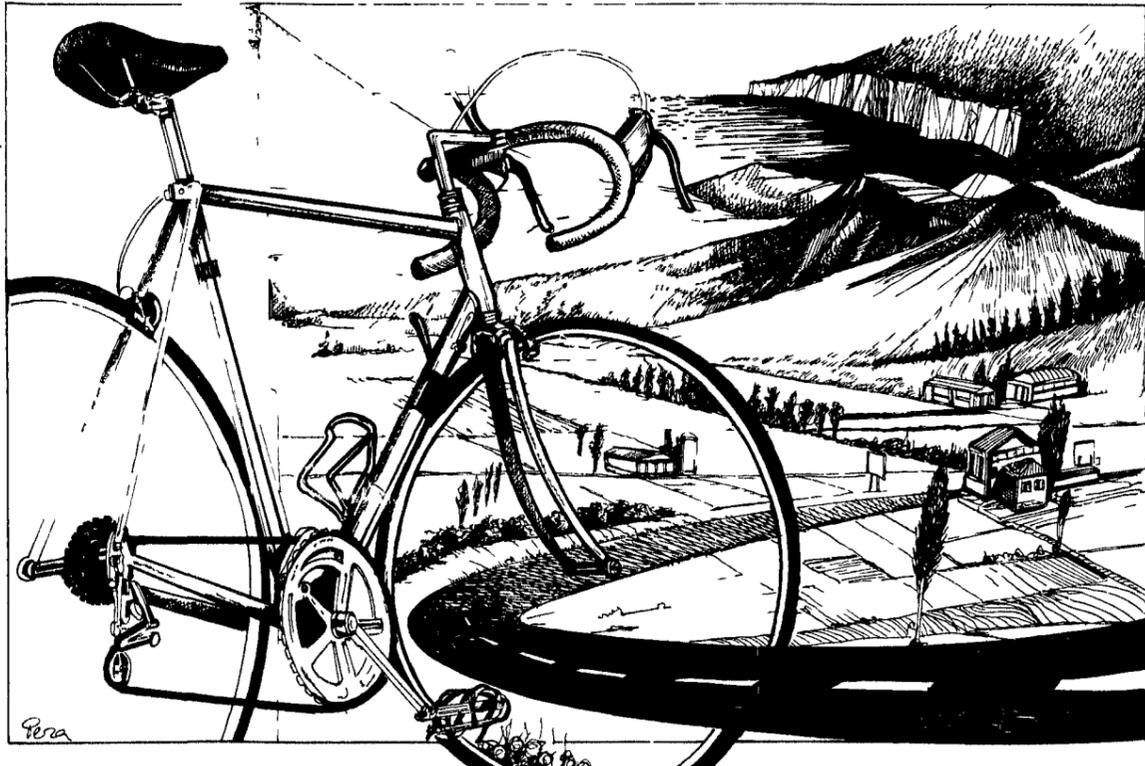
Il panorama immediato si completa in depositi tempestosi di sfasciamacchine e per con trappasso, in lavaggio sabbia consegna con spazi colorati e ottanti.

Alle cure del corpo invece era dedicato il ristorante «Tay Pan» (Km 20) che ricorda il singolare approdo di un'architettura orientale nelle pianure lombarde. Più avanti la «Taverna risveglio piano bar» ci restituisce un sobrio stile cascano.

Le cascate, quelle vere si intravedono lontane, lungo i filari di pioppi e di gelisi oltre la cortina di cartelli e show room basse con torrette di mattoni rossi consunti e scuriti, nu merose ancora che resistono con coraggio alla seduzione del «Mercato dei mobili».

Nessun impianto si intende sul paese che qui comincia il lamento del turista mentre il corridore transita - non è più quello di una volta, con le osterie dove si mangiava il for maggio e il salame e il pane con i sottaceti e il vino che quasi lo tiravano dietro.

Il gruppo incaiza Superi Pavia. Detta alla telecronista sembra che di strada proprio non se ne sia fatta e dimenticati gli ultimi resti di città nella solita zona industriale e commerciale che espone le pantofole del «Pantuflet» dialettale e confidenziale e i profilati d'alluminio, ci si distende nella campagna più campagna mentre si profilano le prime colline e i primi vigneti.



Sul viale c'era l'albero del pepe

MICHELE SERRA

Che cosa resta di Sanremo? E come chiedersi che cosa resta del Po nente ligure devastato dal traffico dal cemento dall'imprevidenza dello sviluppo? Il paragone tra passato e presente è ingeneroso. Soprattutto per chi scrive che conobbe Sanremo da bambino e ancora insegua nel nuovo caos della città di mare gli odori e le formidabili sensazioni dell'infanzia. Senza ritrovarle.

L'albero del pepe e gli eucalipti nelle giornate torride segnavano il Corso degli Inglesi la strada delle ville liberty dei primi del secolo di profumi fondi e quasi minacciosi quando la maturità della piena estate già rimanda i sensi all'imminente putrefazione.

Morte a Sanremo. Morte delle passiflore delle bouganvillee delle campanule indaco scuro che calpestavano correndo sul marciapiede. L'estate splendida e morbosa malattia di luce disseminava di fiori agonizzanti e succo si ogni passo. Scendevo sul mare lungo la via Roccastrone costeggiando giardini oscuri e misteriosi e mi fermavo davanti a un grande agave grasso e sonnolento sotto il sole. Staccavo una grossa spina come mi mostrava mio fratello e mi dicevo le «normi foglie». Ne uscivano umori freschi ricordo ancora le mani appiccicose di quel sicco minuscolo inna zione piccola ferita d'amore.

Poi il grande albero dalle foglie gommose davanti alla pensione Russalka (oggi spianata per fare posto a tre o quattro atrocissimi condomini) sul primo tornante di via Acquascatte lasciava cadere piccole bacche gialle a fine agosto era una molle grandinata lo schiacciavo ad una ad una facevano un rumore insieme sordo e crepitante. In mezzo al cemento già incombeva la flora semiosolica della Laguna prorompeva esagerata sul terzetto dei miei nonni il frutto della passione rosso e lucido aspettava solo di essere staccato e lanciato sulle automobili in transito. Il mio era un tepissimo vegetale.

Se sto parlando al passato è perché le nuove case i nuovi depositi d'auto ai margini delle strade i nuovi gas di scarico hanno cancellato una buona metà di quell'intenso sbocciare e i fiori di Sanremo si sono quasi tutti rifugiati nelle serre come polli d'allevamento e come i villeggianti che cercano un istante di quiete nell'ombra degli appartamenti. E anche le mie nani hanno perso sensibilità ingenuità intelligenza e se usualmente le loro rotte superstiti le ragguaglieranno non sono più una giovane ape in sandaletti (rossi) di stoffa ma solamente un banalissimo adulto.

Pure ritrovo ancora qualcosa di la Sanre

umanità a riposo necc inutile e pittoresca che aveva scelto Sanremo come porto senile. Davanti alla casa dei miei nonni c'era il Hotel Savoy categoria lusso transatlantico di fine secolo arenato nel cuore della collina Color ocra con le grandi cupole di tegole grigie e il contrappeso dell'ascensore che saliva e scendeva all'esterno lungo la facciata posteriore fino a sparire in un intricato giardino. Il Savoy è abbandonato da quasi vent'anni. Nessuno ha soldi per ristrutturarlo nessuno ha il coraggio di abbattearlo. Dentro ci sono topi enormi forse grandi come camerieri che stanno finendo di rodere gli arazzi i tappeti i parquet antichi e magari ancora rotondi di cera i decrepiti arredi di una remota belle époque.

Quell'enorme carcassa in mezzo alla città è il fantasma della Sanremo che fu elitana tranquilla al riparo da tutto. Il turismo di massa l'ha ruscicata cancellata guastata. Poi i ricchi superstiti abitano poche ville superstiti. Tutto il resto è caos «orrori ma non posso» moderni confusioni Sanremo ha giustamente inevitabilmente perso tutti i suoi privilegi e insieme ad essi la sua identità. Ciò che verrà dopo per ora non è dato sapere. Ma qui sto non riguardo solo Sanremo.

La corsa insiste. In un amen si giunge a Tortona. Pochi chilometri più in là una scritta, che resiste sul muro perimetrale del Santuario della Cavallotta, ci ricorda che stiamo per arrivare a Novi Ligure (Km 96) Viva Coppi. Era nato qui il Campionissimo vicino agli Appennini, di qua dal mare con quella faccia un po' così, timida e dolce. Si potrebbe se piace la storia correre fino a Marengo dove resta in piedi il palazzo to agriolo dal quale Napoleone governò la sua vittoria. Ma l'obbligo conduce a Novi, per un'altra battaglia alla fine del Settecento, tra francesi e austriaci. Si può visitare, vicino alla stazione ferroviaria l'oratorio di Santa Maria Maddalena.

Uscendo si costeggia il muro di una industria siderurgica tipo Italsider, che sarà ovviamente in crisi e ovviamente non dà segni di vita ma è di quella ingegneria di tubi e condotti aerei di tettoie e comignoli, che anticipa un futuro archeologico e che può piacere agli amanti delle fabbriche. È una piccola macchina industriale in un paesaggio che continua ad essere agricolo di campi e di vigneti, di arature e frumento e granturco. Fino ad Ovada (Km 119) che la guida del Touring definisce «centro commerciale» senza aggiungere altro, mentre qui si consumano amaretti e dolcietti van e si entra nella valle dell'Orba. Siamo nella valle giusta che ci condurrà al Turchino, sulle cui mitiche rampe si consuma il nostro fuggitivo «al comando della corsa».

Non perdetevi di vista il Turchino anche se ormai nelle telecronache di De Zan entra di sfuggita perché la gara non si decide qui. Ma non dimenticate. Primo perché vi serve a misurare la dedizione di chi ha deciso di arrivare a Sanremo in bicicletta. Secondo perché la strada attraversa zone di colline che potrete ancora immaginare splendide anche se, scendendo di macchina voi che potete per sgran chirya le gambe, inciampate in gomme, latti ne frangenti materassi a molle, poltroncine a cine a gas vetri damigiane sedie grappaggia, biciclette ruote e persino carrozzelle, che hanno trovato fine e riposo in quelle ansa della strada. Se poi alzate gli occhi al cielo, vi accorgete dell'autostrada che corre sulla vostra testa, imponenti piloni che tagliano colline in outraggio ai «piani di impatto ambientale», obbligati secondo una legge del 1969, a non mai stata scritta in italiano. Ma, se siete fortunati tra una curva e l'altra potrete incominciare qualche angolo di faggeto, nella sua secolare bellezza, come ai tempi in cui i Doria venivano fin quasi per recuperare il legname delle loro navi per cavare minerali per i primi insediamenti industriali.

Rifacciamo la corsa al sole a bordo di un'auto chilometro dopo chilometro sognando l'emozione di chi è primo sul Bertà e arriverà solo

se nel 222 avanti Cristo i Galli di Asterix. La corsa insiste. In un amen si giunge a Tortona. Pochi chilometri più in là una scritta, che resiste sul muro perimetrale del Santuario della Cavallotta, ci ricorda che stiamo per arrivare a Novi Ligure (Km 96) Viva Coppi. Era nato qui il Campionissimo vicino agli Appennini, di qua dal mare con quella faccia un po' così, timida e dolce. Si potrebbe se piace la storia correre fino a Marengo dove resta in piedi il palazzo to agriolo dal quale Napoleone governò la sua vittoria. Ma l'obbligo conduce a Novi, per un'altra battaglia alla fine del Settecento, tra francesi e austriaci. Si può visitare, vicino alla stazione ferroviaria l'oratorio di Santa Maria Maddalena.

Uscendo si costeggia il muro di una industria siderurgica tipo Italsider, che sarà ovviamente in crisi e ovviamente non dà segni di vita ma è di quella ingegneria di tubi e condotti aerei di tettoie e comignoli, che anticipa un futuro archeologico e che può piacere agli amanti delle fabbriche. È una piccola macchina industriale in un paesaggio che continua ad essere agricolo di campi e di vigneti, di arature e frumento e granturco. Fino ad Ovada (Km 119) che la guida del Touring definisce «centro commerciale» senza aggiungere altro, mentre qui si consumano amaretti e dolcietti van e si entra nella valle dell'Orba. Siamo nella valle giusta che ci condurrà al Turchino, sulle cui mitiche rampe si consuma il nostro fuggitivo «al comando della corsa».

Non perdetevi di vista il Turchino anche se ormai nelle telecronache di De Zan entra di sfuggita perché la gara non si decide qui. Ma non dimenticate. Primo perché vi serve a misurare la dedizione di chi ha deciso di arrivare a Sanremo in bicicletta. Secondo perché la strada attraversa zone di colline che potrete ancora immaginare splendide anche se, scendendo di macchina voi che potete per sgran chirya le gambe, inciampate in gomme, latti ne frangenti materassi a molle, poltroncine a cine a gas vetri damigiane sedie grappaggia, biciclette ruote e persino carrozzelle, che hanno trovato fine e riposo in quelle ansa della strada. Se poi alzate gli occhi al cielo, vi accorgete dell'autostrada che corre sulla vostra testa, imponenti piloni che tagliano colline in outraggio ai «piani di impatto ambientale», obbligati secondo una legge del 1969, a non mai stata scritta in italiano. Ma, se siete fortunati tra una curva e l'altra potrete incominciare qualche angolo di faggeto, nella sua secolare bellezza, come ai tempi in cui i Doria venivano fin quasi per recuperare il legname delle loro navi per cavare minerali per i primi insediamenti industriali.

A Rossiglione (Km 130), cambiando strada, si devia per Badia di Tiglieto, che rappresenta il primo insediamento cistercense in Italia. Fu rono i frati a partire dal 1200, prima dei Doria e dei Grimaldi ad organizzare il lavoro nella valle. Così nacquero i primi villaggi che divennero centri industriali come Celle Ligure e Masone che sono belli da vedere per l'architettura che abbinava moduli piemontesi a quelli liguri montagna e mare. A Masone saremmo a un salto dal Turchino. Ma al passo si poteva arrivare per una strada più lunga e tormentata, proprio da Badia di Tiglieto per San Pietro d'Oliva il passo del Falalio, sotto il Monte Dentice tra gli ultimi biancheggianti pendii innevati vicino alle murese.

Al corridoio la fine della salita s'annuncia come il buco nero di uno stretto tunnel (Km 164). Di là c'è il mare e magan il sole. Si scende le gambe e il cuore accelerano. È una discesa a curve strette e sessanta o settanta orari, per precipitarsi su Voltri.

Qui ripreso il fuggitivo la corsa comincia davvero si giocano le carte importanti lungo una strada sul mare che da lassù si poteva immaginare piatta ma che è piena di salite e di curve strette. Il gruppo s'allunga e si innervosisce sfilano le palme gli stabilimenti balneari leghetere le panchine. Sono i luoghi di una felicità italiana di trent'anni fa quando si cominciava a star meglio e su queste spiagge si parlava il milanese della Pirelli e il torinese della Fiat. Ho sempre odiato Celle Ligure, perché quel nome rappresentava la minaccia di una colonia Alemanno per via del muretto, cioè di una finta mondanità esclusiva. In via Aurelia perché era sempre il rischio di finire sotto qualche auto.

Adesso le coste sono gonfiate di cemento, le spiagge di plastica i palazzi di residence, le strade di macchine le passeggiate e i giardini di turisti della terza età. Cioè malgrado il sole le mimose l'ultima neve e l'azzurro il mare può metter la tristezza di un lago d'autunno. Da vedere ci sono tantissime cose. Le ville Lomellini Impenale Riccardi e Pallavicini. Ne grotto Cambiaso ad Arenzano la macchina me ditteranea ai Piani d'Invrea l'Opera Bergamasca l'Alcamentri i bagni Kursaal di Varazze il palazzo Gavotti ad Albisola la villa Gropallo a Vado Ligure il Porto di Savona il Duomo cinquecentesco la cattedrale di Alassio (Km 236) le vecchie case un po' liberty i torrenti le canne al vento le balette le rotonde sul mare le fortezze il quartiere della Pigna a Sanremo (Km 294) e per chiudere il giardino Hamburg uno dei più famosi al mondo di Ventimiglia. Siamo quasi arrivati in Francia e abbiamo tagliato il traguardo da qualche chilometro. Beati i primi.